

JACQUES ANOUILH MEDEA

Personaggi
MEDEA
GIASONE
CREONTE
LA NUTRICE
IL RAGAZZO
LE GUARDIE

In scena, all'aprirsi del sipario, sono MEDEA e la NUTRICE, accosciate a terra davanti ad un carrozzone. Delle musiche, dei canti vaghi in lontananza. Esse ascoltano.

MEDEA – La senti?

NUTRICE – Che cosa?

MEDEA – La felicità. È in giro, nell'aria.

NUTRICE – Cantano al villaggio. Forse è una festa, da loro, oggi.

MEDEA – Odio le loro feste. Odio la loro gioia.

NUTRICE – Non siamo di qui. *(Un silenzio)*. Da noi è più presto, in giugno, la festa. Le ragazze si mettono dei fiori nei capelli, i giovanotti si dipingono il viso in rosso con il loro sangue e, di buon mattino, dopo i primi sacrifici, hanno inizio le lotte. Come sono belli i giovani della Colchide quando si battono!

MEDEA – Taci.

NUTRICE – Poi, domani gli animali selvaggi tutto il giorno. E la sera si accendevano grandi fuochi davanti al palazzo di tuo padre, grandi fuochi gialli con erbe che odoravano forte. L'hai dimenticato, tu, piccina l'odore delle nostre erbe?

MEDEA – Taci. Taci, buona donna.

NUTRICE – Ah, io sono vecchia ed è troppo lunga, la strada... Perché, perché siamo partite, Medea?

MEDEA *(gridando)* – Siamo partiti perché io amavo Giasone, perché avevo rubato per lui a mio padre, perché avevo ucciso mio fratello per lui! Taci, buona donna, taci. Credi che sia bene ripetere sempre le cose?

NUTRICE – Avevi un palazzo dai muri d'oro, ed ora noi siamo qui, accosciate come due mendicanti, davanti a questo fuoco che si spegne sempre.

MEDEA – Va a prender della legna.

(La NUTRICE si alza gemendo e si allontana.)

NUTRICE *(grida improvvisamente)* – Ascolta! *(Si rizza)*. È un passo sulla strada.

MEDEA – *(sta in ascolto, poi dice)* – No. È il vento.

(MEDEA si è di nuovo accosciata. I canti riprendono in lontananza.)

NUTRICE – Non lo aspettare più, micia mia, tu ti struggi. Se è veramente una festa, devono averlo invitato laggiù. Danza, il tuo Giasone, danza con le figlie dei Pelasgi, e noi siamo qui, tutt'e due.

MEDEA *(sordamente)* – Taci, vecchia.

NUTRICE – Taccio.

(Un silenzio; la donna si è messa carponi per soffiare il fuoco. Si ode la musica.)

MEDEA *(improvvisamente)* – Senti!

NUTRICE – Che cosa?

MEDEA – Il lezzo della felicità giunge fino a questa landa. Pure, ci han fatto piantar le tende abbastanza lontano dal loro villaggio! Avevano paura che rubassimo loro le galline, la notte. *(Si è rizzata, grida)*. Ma che hanno dunque da cantare e danzare? Forse che canto, io, forse che danzo?

NUTRICE – Sono a casa loro, essi. La loro giornata è finita. *(Una pausa, essa sta fantasticando)*. Ti ricordi? Il palazzo era bianco all'estremità del viale dei cipressi quando si rientrava dalle lunghe passeggiate... Tu consegnavi il cavallo allo schiavo e ti gettavi sui divani. Allora io chiamavo le tue ancelle perché ti lavassero e ti vestissero. Tu eri la padrona e la figlia del re e nulla era troppo bello per te. Si tiravano fuori le vesti dalle casse e tu, nuda, sceglievi con calma, mentre quelle ti soffregavano con l'olio.

MEDEA – Taci, buona donna, sei troppo sciocca. Credi ch'io rimpianga un palazzo, delle vesti, degli schiavi?

NUTRICE – Fuggire, sempre fuggire, da allora!

sato tutto e stanno a guardarmi dibattermi. Guarda con loro, Giasone, gli ultimi sussulti di Medea! Ho ancora da spegnere l'innocenza in questa ragazzina che avrebbe voluto tante cose e in questi due piccoli lembi tepidi di carne mia. Aspettano questo sangue, lassù, non ne possono più, di aspettarlo! *(Trascina i bambini verso il carrozzone)*. Venite, piccini, non abbiate paura. Vedete, vi tengo, vi accarezzo, e rientriamo tutt'e tre in casa... *(Sono rientrati nel carrozzone. La scena rimane vuota un istante. La NUTRICE ricompare, stralunata, come un animale che si nasconde, e chiama)*.

NUTRICE – Medea! Medea! Dove sei? Arrivano! *(Indietreggia e grida improvvisamente)* Medea!

(Delle fiamme sono scaturite da ogni parte e circondano il carrozzone. GIASONE entra rapidamente alla testa degli uomini armati).

GIASONE – Spegnete questo fuoco! Impadronitevi di lei!

MEDEA *(appare alla finestra del carrozzone e grida)* – Non avvicinarti, Giasone! Proibisci loro di fare un passo!

GIASONE *(si ferma)* – Dove sono i bambini?

MEDEA – Domandatelo ancora un secondo, che io guardi bene i tuoi occhi. *(Gli grida)* Sono morti, Giasone! Sono morti trafitti tutt'e due, e prima che tu possa fare un passo questo stesso ferro colpirà me. Ormai ho recuperato il mio scettro, mio fratello, mio padre; e il Vello del montone d'oro è restituito alla Colchide: ho ritrovato la patria e la verginità che tu mi avevi strappate! Sono Medea, finalmente, per sempre! Guardami prima di restar solo in questo mondo ragionevole, guardami bene, Giasone! Ti ho toccato con queste due mani, le ho posate sulla tua fronte brucianti sulla tua pelle. Ti ho fatto piangere, ti ho fatto amare. Guardali, il tuo fratellino e la tua donna, sono io! L'orribile Medea! E cerca di dimenticarla, ora!

(Si colpisce e si abbatte tra le fiamme che crescono e avvolgono il carrozzone. GIASONE ferma con un gesto gli uomini che stavano per scattare e dice semplicemente)

GIASONE – Sì, ti dimenticherò. Sì, vivrò e, nonostante la traccia sanguinante del tuo passaggio al mio fianco, rifarò domani pazientemente il mio povero edificio d'uomo sotto l'occhio indifferente degli dèi. *(Si volta verso gli uomini)*. Che uno di voi sorvegli il fuoco fin tanto che non vi siano più se non ceneri, fin tanto che l'ultimo osso di Medea sia bruciato. Venite, voi altri. Torniamo al palazzo. Bisogna vivere, ora, assicurare l'ordine, dare leggi a Corinto e ricostruire senza illusioni un mondo a nostra misura per attendervi la morte.

(È uscito con gli uomini, eccetto uno che si fa una cicca e si mette lentamente a vigilare davanti al braciere. La NUTRICE entra e viene timidamente ad accosciarsi vicino a lui nella luce dell'alba che si leva).

NUTRICE – Non c'era più il tempo di ascoltare me. Pure, avevo qualcosa da dire. Dopo la notte viene il mattino e c'è da fare il caffè e poi i letti. E quando si è scopato, si ha un momentino tranquillo al sole, prima di mondare i legumi. Allora fa bene, se si è potuto rimediare qualche soldo, il gocchetto caldo nel cavo del ventre. Poi, si mangia la minestra e si puliscono i piatti. Nel pomeriggio, c'è la biancheria o i rami di cucina, e si chiacchiera un po' con le vicine, e l'ora di cena arriva pian piano... Allora ci si corica e si dorme.

GUARDIA *(dopo una pausa)* – Farà bello oggi.

NUTRICE – Sarà una buona annata. Ci sarà sole e vino. E la messe?

GUARDIA – Hanno falciato la settimana scorsa. Riporranno domani o dopodomani, se il tempo non si guasta.

NUTRICE – Il raccolto sarà buono da voi?

GUARDIA – Non bisogna lamentarsi. Ci sarà ancora pane per tutti quest'anno.

(Il sipario si è chiuso mentre essi parlavano).

FINE

(da Teatro di Anouilh. La selvaggia, Euridice, Antigone, Medea, Bompiani, Milano 1949, pp. 256-288.)

MEDEA – Io potevo fuggire, sempre.

NUTRICE – Cacciate, battute, disprezzate, senza patria, senza casa.

MEDEA – Cacciate, battute, disprezzate, senza patria, senza casa, ma non sola.

NUTRICE – Lui ti abbandona, Medea.

MEDEA (*gridando*) – No! (*Si ferma*). Ascolta.

NUTRICE – È il vento. È la festa. Lui non rientrerà, né pure questa sera.

MEDEA – Ma quale festa? Quale felicità che manda fin qui il lezzo del loro sudore, del loro vino dozzinale, della loro frittura? Gente di Corinto, che avete da gridare e da danzare? Che succede di così lieto stasera, da cui io mi sento stretta, soffocata?... Nutrice, nutrice, sono triste stasera. Soffro e ho paura come quando tu mi aiutavi ad estrarre un bimbo dal mio ventre... Aiutami, nutrice! Qualche cosa si muove dentro di me come un tempo ed è qualche cosa che dice di no alla felicità (*Si stringe contro la vecchia, tremante*). Nutrice, se grido mi metterai la tua mano sulla bocca, se mi divincolo mi tratterai, vero? Tu non mi lascerai soffrire sola... Ah! Tienmi, nutrice, tienmi con tutte le tue forze. Tienmi come quando ero piccina, come la sera che corsi il rischio di morire partorendo. Ho qualche cosa ancora da mettere al mondo stanotte, qualche cosa di più grande, di più vivo in me, e non so se sarò abbastanza forte...

UN RAGAZZO (*entra improvvisamente e si ferma*) – Siete voi, Medea?

MEDEA (*gli grida*) – Sì! Di' presto! Io so!

RAGAZZO – È Giasone che mi manda.

MEDEA – Non ritornerà? È ferito, morto?

RAGAZZO – Vi manda a dire che siete salvi.

MEDEA – Non ritornerà?

RAGAZZO – Vi manda a dire che verrà, che occorre l'attendiate.

MEDEA – Non ritornerà? Dov'è?

RAGAZZO – Dal re. Da Creonte.

MEDEA – Imprigionato?

RAGAZZO – No.

MEDEA (*gridando di nuovo*) – Sì! È per lui questa festa? Parla! Vedi bene che sol' È per lui?

RAGAZZO – Sì. È per lui.

MEDEA – Che ha fatto, dunque? Su, di' presto. Hai corso, sei tutto rosso, non vedi l'ora di ritornare là. Ballano, vero?

RAGAZZO – Sì.

MEDEA – E bevono?

RAGAZZO – Sei barili aperti dinanzi al palazzo!

MEDEA – E i giuochi, e i petardi, e i razzi che partono tutti insieme verso il cielo. Presto, presto, piccolo. Appena fatta la tua parte, potrai tornare là e divertirti. Tu non mi conosci. Che può importarti ciò che stai per dirmi? Perché il mio viso ti fa paura? Vuoi che sorrida? Ecco, sorrido. D'altra parte, sembra che sia una buona notizia, visto che si danza. Presto, piccolo, dal momento che so.

RAGAZZO – Sposa Creusa, la figlia di Creonte. Le nozze si faranno domattina.

MEDEA – Grazie, piccolo! Ora va a ballare con le ragazze di Corinto. Balla con tutte le tue forze, balla tutta la notte.

E quando sarai vecchio ricordati che sei stato a portar la notizia a Medea.

RAGAZZO (*fa un passo*) – Che dovrò dirgli?

MEDEA – A chi?

RAGAZZO – A Giasone.

MEDEA – Digli che ti ho ringraziato! (*Il RAGAZZO se ne va*).

MEDEA (*grida improvvisamente*) – Grazie, Giasone! Grazie, Creonte! Grazie, notte! Grazie, tutti! Com'era semplice, sono libera...

NUTRICE (*avvicinandosi*) – Aquila mia fiera, piccolo mio avvoltoio...

MEDEA – Lascia, donna! Non ho più bisogno delle tue mani! Il mio bimbo è venuto da solo. Ed è un maschio, stavolta. O mio odio! Come sei nuovo... Come sei dolce, che buon sapore hai. Piccolo figlio nero, ecco, io non ho più che te, da amare, al mondo.

NUTRICE – Vieni, Medea...

MEDEA (*è ritta in piedi, le braccia strette sul petto*) – Lasciami. Ascolto.

NUTRICE – Lascia stare la loro musica. Rientriamo.

MEDEA – Non la sento più. Ascolto il mio odio... O dolcezza! O forza perduta!... Che aveva fatto, lui, di me, nutrice, con le sue grandi mani calde? Bastò che egli entrasse nel palazzo di mio padre e ne possasse una su di me. Dieci anni sono passati e la mano di Giasone lascia la stretta. Io mi ritrovo. Ho sognato? Sono io. Sono Medea! Non è più quella donna attaccata all'odore di un uomo, quella cagna coricata che attende. Vergogna! Vergogna! Le guancie mi bruciano, nutrice. Lo aspettavo tutto il giorno, le gambe aperte, mutilata... Umilmente, quella parte di me che lui poteva lasciare e riprendere, quell'intimo del mio ventre era suo... Bisognava bene che gli

Vedi, ti accolgo, ti aiuto, mi apro... Pesa su di me con il tuo gran corpo villosa, stringimi entro le tue grandi mani callose, soffocami, con il tuo soffio rauco sulla mia bocca. Vivo finalmente! Soffro e nasco. Sono le mie nozze. Per questa notte d'amore con te ho vissuto.

E tu, notte, notte pesante, notte echeggiante di grida soffocate e di lotte, notte brulicante del balzo di tutte le belve che si danno la caccia, si afferrano, si uccidono, attendi ancora un poco, per favore, non trascorrere troppo presto... O belve innumerevoli intorno a me, lavoratrici oscure di questa landa, innocenze terribili, assassine... È questo che gli uomini chiamano una notte calma, questo enorme brulicare di accoppiamenti silenziosi e di delitti. Ma io vi avverto, vi sento tutte questa sera per la prima volta, in fondo alle acque ed alle erbe, tra gli alberi, sotto terra... Uno stesso sangue batte nelle nostre vene. Belve della notte, strangolatrici, sorelle mie! Medea è una belva come voi! Medea godrà e ucciderà come voi! Questa landa confina con altre lande e queste con altre ancora fino al limite dell'ombra, dove milioni di belve simili si afferrano e si scannano nello stesso tempo. Belve di questa notte! Medea è qui, ritta in mezzo a voi, d'accordo con voi, e tradisce la propria razza. Io lanciai con voi il vostro grido cupo. Accetto come voi, senza voler capire di più, il fosco ordine. Schiaccio con il piede, spengo la piccola luce. Faccio il gesto vergognoso. Lo prendo su di me, ne assumo il peso, lo rivendico. Belve, io sono voi! Tutto ciò che questa notte caccia e uccide è Medea.

NUTRICE (*entra improvvisamente*) – Medea! I bambini devono essere arrivati al palazzo e un grande rumore si leva dalla città. Non so quale sia il tuo delitto, ma l'aria già ne echeggia. Attacca presto, fuggiamo, raggiungiamo la frontiera.

MEDEA – Fuggire io? Ma se fossi già partita ritornerei per godermi lo spettacolo.

NUTRICE – Quale spettacolo?

RAGAZZO (*irrompe*) – Tutto è perduto! La monarchia, lo Stato sono caduti. Il re e sua figlia sono morti!

MEDEA – Morti così presto? Come?

RAGAZZO – Due bambini sono venuti all'alba a portare un regalo a Creusa, un cofano nero che conteneva un velo riccamente trapunto d'oro e un diadema prezioso. Appena li ebbe toccati, appena ne fu adornata, come una ragazzina curiosa davanti allo specchio, Creusa ha mutato di colore ed è caduta torcendosi, preda di orribili sofferenze, sfigurata dal male.

MEDEA (*gridando*) – Brutta? Brutta come la morte, vero?

RAGAZZO – Creonte è accorso, ha voluto prenderla, strappare il velo e il cerchio d'oro che uccidevano sua figlia, ma appena li ha toccati, ecco che anche lui impallidisce... Esita un istante, l'orrore negli occhi, poi si abbatte, urlando di dolore. Sono coricati un accanto all'altro ora, che spirano tra i sussulti e mescolano le proprie membra, e nessuno osa avvicinarsi loro. Ma corre voce che sia stata tu a mandare il veleno. Gli uomini hanno preso i bastoni, i coltelli; vengono correndo verso il carrozzone. Io son corso innanzi, tu non avrai né pure il tempo di discolparti. Fuggi, Medea.

MEDEA (*gridando*) – No! (*Grida al RAGAZZO che fugge*) Grazie, piccolo, grazie per la seconda volta! Fuggi, tu! È meglio non conoscermi. Per tutto il tempo che gli uomini si ricorderanno, sarà meglio non avermi conosciuta! (*Si volta verso la NUTRICE*). Prendi il tuo coltello, nutrice, uccidi il cavallo, che non rimanga nulla di Medea tra poco. Metti delle fascine sotto il carrozzone, faremo un fuoco di gioia come in Colchide. Vieni!

NUTRICE – Dove mi trascini?

MEDEA – Lo sai. La morte, la morte è lieve. Seguimi, vecchia, vedrai. Hai finito di strascinare le tue vecchie ossa che ti dolgono e di gemere. Ti riposerai finalmente, una lunga vacanza!

NUTRICE (*si stacca urlando*) – Non voglio, Medea! Voglio vivere!

MEDEA – Per quanto tempo, vecchia, con la morte addosso?

(*I bambini entrano correndo e vengono a rifugiarsi spaventati tra le gonne di MEDEA*).

MEDEA (*si ferma*) – Ah! Eccovi voi due! Avete paura? Tutta questa gente che corre e urla, queste campane... Tutto si tacerà... (*Trae le loro teste indietro, guarda i loro occhi e mormora*) Innocenti! Insidia d'occhi di fanciulli, piccoli bruti somnioni, teste d'uomini. Avete freddo? Non vi farò del male. Farò presto. Appena il tempo per lo stupore della morte nei vostri occhi. (*Li accarezza*). Andiamo, che vi rassicuri, che vi stringa un momento, piccoli corpi caldi. Si sta bene stretti contro la propria madre; non si ha più paura. Piccole vite tepide uscite dal mio ventre, piccole volontà di vivere e d'esser felici... (*Grida improvvisamente*) Giasone! Ecco la tua famiglia, teneramente unita. Guardala. E possa tu chiederti sempre se Medea non avrebbe amato, anch'essa, la felicità e l'innocenza. Se non avrebbe potuto essere, anch'essa, l'onesta e la fedeltà. Quando soffrirai, tra poco, e fino al giorno della tua morte, pensa che ci fu una ragazzina Medea, esigente e pura, un tempo. Una piccola Medea tenera e chiusa nell'intimo dell'altra. Pensa che essa avrà lottato completamente sola, sconosciuta, senza una mano tesa, e che era lei, la tua vera donna! Giasone, avrei voluto, avrei forse voluto anch'io che durasse sempre e fosse come nelle favole! Voglio, voglio, anche in questo istante, con tanta forza come quando ero piccina, che tutto sia luce e bontà! Ma Medea innocente è stata scelta per essere la preda e il luogo della lotta... Altre più fragili o più mediocri possono scivolare attraverso le maglie della rete fino alle acque calme o al limo; i pesci piccoli, gli dei li abbandonano. Medea, era una selvaggina troppo bella nella trappola: lei ci resta. Non hanno tu tutti i giorni, questa fortuna, gli dei, un'anima abbastanza forte per i loro duelli, per i loro sporchi giuochi. Mi hanno addos-

bisogna sempre frugare con le mani sanguinanti, strangolare e gettar di nuovo via tutto ciò che si prende. Ma io voglio fermarmi, ora, essere uomo. Fare, senza illusioni, forse, come quelli che disprezzavamo; ciò che hanno fatto mio padre e il padre di mio padre e tutti quelli che hanno accettato prima di noi, e più semplicemente di noi, di sbarazzare un posticino dove l'uomo possa resistere in questo disordine e in questa notte.

MEDEA – Tu lo potrai, credi?

GIASONE – Senza di te, senza il tuo veleno bevuto ogni giorno, lo potrò, sì.

MEDEA – Senza di me. Hai dunque potuto immaginare un mondo senza di me, tu?

GIASONE – Lo tenterò con tutte le mie forze. Non sono più abbastanza giovane per soffrire, ora. A quelle contraddizioni spaventose, a quegli abissi, a quelle ferite, io rispondo ora con il gesto più semplice che hanno inventato gli uomini per vivere: li respingo.

MEDEA – Tu parli con calma, Giasone, e dici parole terribili. Come sei sicuro di te. Come sei forte.

GIASONE – Sì, sono forte!

MEDEA – Razza d'Abele, razza di giusti, razza di ricchi, come parlate tranquillamente. È bello, vero, ave re il cielo, per sé, ed anche la polizia. È bello pensare un giorno come il proprio padre e il padre del proprio padre, come tutti quelli che hanno avuto ragione da sempre. È bello esser buono, esser nobile, essere onesto. E che tutto questo capiti un bel mattino, come per caso, quando vengono la prima stanchezza, le prime rughe, il primo oro. Giuoca la carta, Giasone, fa il gesto, di' di sì. Ti prepari una bella vecchiaia, tu!

GIASONE – Quel giorno avrei voluto farlo con te, Medea. Avrei dato tutto perché noi divenissimo vecchi l'uno a fianco dell'altro, in un mondo placato. Sei tu che non l'hai voluto!

MEDEA – No!

GIASONE – Proseguì la tua corsa. Gira su te stessa, lacerati, battiti, disprezza, insulta, uccidi, rifiuta tutto ciò che non sia te stessa. Io, mi fermo. Mi accontento. Accetto quelle apparenze tanto decisamente, tanto risolutamente quanto le ho rifiutate un tempo con te. E se bisogna continuare a battersi, mi batterò per esse, ora, umilmente, addossato a quel muro irrisorio, costruito con le mie mani tra il nulla assurdo e me. (*Una pausa. Aggiunge*) Ed è questo, senza dubbio, in fin dei conti – e non altro – essere un uomo.

MEDEA – Non dubitarme, Giasone. Tu sei un uomo, ora.

GIASONE – Accetto il tuo disprezzo, con questo nome. (*Si è rizzato*). Quella fanciulla è bella. Meno bella di te quando mi sei apparsa quella prima sera di Colchide, e io non l'amerò mai come ho amato te. Ma è innocente, è semplice, è pura. La riceverò senza sorridere dalle mani di suo padre e di sua madre tra poco, nel sole del mattino, con la sua veste bianca e il suo corteo di bimbi... Dalle sue dita madestre di bambina attendo l'umiltà e l'oblio. E se gli dei lo vogliono, ciò che tu odii al mondo, ciò che più è lontano da te: la felicità, la povera felicità.

(*Un silenzio. GIASONE si è tacito. MEDEA mormora*)

MEDEA – La felicità... (*Ancora un silenzio. Essa dice improvvisamente con un'esile voce umile, senza muoversi*) Giasone, è duro a dirsi, quasi impossibile. Soffoco dalla vergogna. Se ti dicessi che proverò ora con te, mi crederesti?

GIASONE – No.

MEDEA (*dopo una pausa*) – Avresti ragione. (*Aggiunge, con voce opaca*) Ecco. Abbiamo detto tutto, non ti pare?

GIASONE – Sì.

MEDEA – Hai finito, tu. Ti sei mondato. Puoi andartene, ora. Addio, Giasone.

GIASONE – Addio, Medea. Non posso dirti: sii felice... Sii te stessa.

(*È uscito. MEDEA mormora ancora*)

MEDEA – La loro felicità... (*Si drizza improvvisamente e grida a GIASONE scomparso*) Giasone! Non andartene così! Voltati! Grida qualche cosa. Esita, abbi ripugnanza! Giasone, te ne supplico, basta un istante di smarrimento o di dubbio nei tuoi occhi, per salvarci tutti!... (*Corre dietro di lui, si ferma e grida ancora*) Giasone! Tu hai ragione, sei buono, sei giusto, e tutto il peso è sulle mie spalle, per sempre. Ma per un istante, un solo piccolo istante, dubitane! Voltati e io sarò forse liberata... (*Il braccio le ricade, stanco. GIASONE dev'essere intanto. Essa chiama con altra voce*) Nutrice. (*La NUTRICE appare sulla soglia del carrozzone*). Il giorno si leverà tra poco. Sveglia i bambini, vestili come per una festa. Voglio che vadano a portare il mio regalo di nozze alla figlia di Creonte.

NUTRICE – Il tuo regalo, poverina! Che ti resta dunque da regalare?

MEDEA – Nel nascondiglio, il cofano nero che ho portato con me da Colco. Portamelo.

NUTRICE – Avevi proibito che vi si mettessero le mani! Che Giasone stesso sapesse che esisteva.

MEDEA – Va a cercarlo, vecchia, e senza parlare. Non c'è più il tempo di ascoltare te. Bisogna che tutto vada terribilmente presto, ora. Da' il cofano ai bambini e conducili fino in vista della città; che domandino del palazzo del re, che dicano che è un regalo della loro madre Medea per la sposa. Che lo consegnino nelle sue mani e ritornino. Ascolta ancora. Il cofano contiene un velo d'oro e un diadema, resti del tesoro della mia stirpe. Che essi non l'aprano. (*Grida improvvisamente terribile alla vecchia che esita*) Obbedisci!

(*La vecchia scompare nel carrozzone. Ne riuscirà più tardi silenziosamente con i bambini*).

MEDEA (*rimasta sola*) – È ora, Medea, che devi essere te stessa... Male! Grossa belva viva che strisci su di me e mi lambisci, prendimi. Sono tua stanotte, sono la tua donna. Penetra in me, lacerami, gonfia e ardi entro di me.

obbedissi e gli sorridessi e mi adornassi per piacergli, dal momento che lui ogni mattino mi portava via con sé lasciandomi, troppo felice ch'egli tornasse la sera e mi restituisse a me stessa. Bisognava bene che glielo consegnassi, quel Vello del montone d'oro, se lui lo voleva, e gli svelassi tutti i segreti di mio padre e uccidessi mio fratello per lui e lo seguissi poi nella sua fuga, colpevole e povera insieme con lui. Ho fatto tutto ciò che era necessario, ecco tutto, e avrei potuto fare di più. Tu lo sai, tutto questo, buona donna, anche tu hai amato.

NUTRICE – Sì, lupa mia.

MEDEA – Mutilata!... O sole, se è vero che io discendo da te, perché mi hai fatta mutilata? Perché mi hai fatta donna? Perché questi seni, questa debolezza, questa piaga aperta in mezzo al mio corpo? Non sarebbe stato bello il ragazzo Medeo? Non sarebbe stato forte? Il corpo duro come la pietra, fatto per prendere e poi andarsene, fermo, intatto, integro, lui! Ah! Avrebbe potuto venire, allora, Giasone, con le sue grandi mani formidabili, avrebbe potuto tentare di posarle su di me! Ciascuno un coltello nella mano – sì – e il più forte uccide l'altro e se ne va, libero. Non quella lotta in cui io non volevo che essere atterrata, quella ferita che io stessa imploravo. Donna! Donna! Cagna! Carne fatta d'un pugno di polvere e d'una costola d'uomo! Boccone d'uomo! Baldracca!

NUTRICE (*l'abbraccia*) – Tu no, tu no, Medea!

MEDEA – Io come le altre!... Più vile e sciocca delle altre. Dieci anni. Ma è finita stasera, nutrice, sono ritornata Medea. Come è bello.

NUTRICE – Calmati, Medea.

MEDEA – Mi calmo, sono tranquilla. Senti come sono tranquilla, nutrice, come parlo tranquillamente. Muoio. Uccido con calma dentro di me. Strozzo.

NUTRICE – Vieni. Mi fai paura, rientriamo.

MEDEA – Anch'io ho paura.

NUTRICE – Che faranno di noi, ora?

MEDEA – Che domanda! Ciò che bisogna domandarsi è ciò che faremo noi di loro, vecchia! Anch'io ho paura, ma non della loro musica, delle loro grida, del loro re pidocchioso, dei loro ordini – di me! Giasone, tu l'avevi addormentata, ed ecco che Medea si desta! Odio! Odio! Grande onda benefica, tu mi lavi ed io rinasco.

NUTRICE – Ci caceranno, Medea.

MEDEA – Forse.

NUTRICE – Dove andremo?

MEDEA – Ci sarà sempre un paese per noi, buona donna, da questa parte dell'esistenza o dall'altra, un paese dove Medea sarà regina. O mio nero reame, tu mi sei restituito!

NUTRICE (*gemendo*) – Bisognerà far di nuovo bagagli.

MEDEA – Vecchia, faremo i bagagli dopo!

NUTRICE – Dopo che?

MEDEA – Lo domandi?

NUTRICE – Che vuoi fare, Medea?

MEDEA – Quel che ho fatto per lui quando ho tradito mio padre, quando ho dovuto uccidere mio fratello per fuggire, quel che ho fatto al vecchio Pelia quando ho tentato di far diventare Giasone re della sua isola, quel che ho fatto dieci volte per lui, ma questa volta lo farò per me, finalmente!

NUTRICE – Sei pazza, non puoi.

MEDEA – Che cosa non posso, buona donna? Sono Medea, completamente sola, abbandonata dinanzi a questo carrozzone, sulla riva di questo mare straniero, cacciata, disonorata, odiata, ma nulla è troppo per me! (*La musica si è fatta più forte in lontananza. MEDEA grida più forte di essa*). Che lo cantino, lo cantino presto, il loro canto di imene! Che l'adorino presto, la fidanzata, nel suo palazzo. È lunga, fino alle nozze, domani... Ah! Giasone, pure tu mi conosci, tu sai che vergine hai presa in Colchide. Che hai potuto credere? Che mi sarei messa a piangere? Ti ho seguito nel sangue e nel delitto, avrò bisogno del sangue e di un delitto per lasciarti.

NUTRICE (*si getta contro di lei*) – Taci, taci, te ne supplico! Nascondi i tuoi lamenti in fondo al cuore, nascondi il tuo odio. Sopporta. Stasera, sono più forti di noi!

MEDEA – Che può importare, nutrice?

NUTRICE – Ti vendicherai, lupa mia, ti vendicherai, avvoltoio mio. Farai loro del male un giorno, anche tu. Ma noi non siamo nulla qui. Due straniere nel loro carrozzone, con il loro vecchio cavallo; due ladre di galline a cui i bambini gettano delle pietre. Aspetta un giorno, aspetta un anno, presto tu sarai la più forte.

MEDEA – Più forte di stasera? Mai.

NUTRICE – Ma che puoi tu in quest'isola nemica? Colco è lontana e anche da Colco tu sei cacciata. E Giasone pure ci lascia, ora. Che ti resta, dunque?

MEDEA – Me stessa!

NUTRICE – Poverina! Creonte è un re e non ci hanno tollerato su questa landa se non perché egli l'ha voluto. Che dica una parola, che egli lo permetta, ed essi saranno tutti qui con i coltelli e i bastoni. Ci uccideranno.

MEDEA (*a voce bassa*) – Ci uccideranno. Ma troppo tardi.

NUTRICE (*si getta ai suoi piedi*) – Medea, sono vecchia, non voglio morire! Ti ho seguita, ho lasciato tutto per te. Ma la terra è ancora piena di cose buone, il sole allo zenith sulla panca, la minestra calda a mezzogiorno, i soldi che si sono guadagnati nella mano, il goccio che riscalda il cuore prima di prender sonno.

MEDEA (*respingendola con il piede, sprezzante*) – Carcassa! Anch'io, ieri, avrei voluto vivere, ma ora non si tratta più di vivere o di morire.

NUTRICE (*avvinghiata alle sue gambe*) – Voglio vivere, Medea!

MEDEA – Lo so, voi volete tutti vivere. Anche Giasone parte perché vuol vivere.

NUTRICE (*improvvisamente ignobile*) – Tu non l'ami più, Medea. Tu non lo desideri più da gran tempo. Si sa tutto, ammucchiati come siamo in questo carrozzone. Lu i per primo ti ha detto che aveva troppo caldo, una sera che voleva mettere il suo pagliericcio fuori. Tu l'hai lasciato e ti ho sentita sospirare nel distenderti, quella sera, dal piacere di avere il letto tutto per te sola. Si uccide per un uomo che ci prende ancora, non per un uomo che si lascia uscire la notte dal proprio letto.

MEDEA (*l'ha presa per il collo, la trae brutalmente all'altezza del proprio viso*) – Attenzione, donna! Tu ne sai troppo, tu parli troppo. Ho succhiato il tuo latte, sta bene, e ho sopportato le tue geremiadi. Ma non di latte, tu lo sai, Medea è cresciuta. Io non ti devo più che alla capra, da cui avrei potuto succhiare invece che da te. Allora ascolta: hai già fatto troppe chiacchiere, con la tua carcassa, e il tuo goccio, e il tuo sole sulla tua carne guasta... Torna alle tue stoviglie, vecchia, alla tua scopa, alle tue bucce, con le altre della tua razza. Il giuoco che noi giuochiamo non è per voi. E se anche voi ci crepate, per errore e senza capire, mi dispiace, ma pazienza! (*La respinge brutalmente a terra. A questo momento la vecchia grida.*)

NUTRICE – Attenzione, Medea, vengono!

(MEDEA si volta, CREONTE è dinanzi a lei, attorniato da due o tre uomini).

CREONTE – Sei tu, Medea?

MEDEA – Sì.

CREONTE – Sono Creonte, il re di questo paese.

MEDEA – Salve.

CREONTE – La tua storia è giunta fino a me. I tuoi delitti sono conosciuti qui. La sera, come in tutte le isole di questa costa, le donne ti raccontano ai bambini per metter loro paura. Io ti ho tollerata per qualche giorno su questa landa con il tuo carrozzone; ora, dovrai partire.

MEDEA – Che ho fatto alla gente di Corinto? Ho forse rubato nei loro pollai? Le loro bestie sono malate? Ho avvelenato le loro fontane andando ad attingervi l'acqua per i miei pasti?

CREONTE – Nulla di tutto questo, ancora. Ma potresti farlo, un giorno. Vattene.

MEDEA – Creonte, anche mio padre è re.

CREONTE – Lo so. Va a Colco a lagnarti.

MEDEA – Sta bene, ci ritorno. Non spaventerò più a lungo le matrone del tuo villaggio, il imo cavallo non ruberà più a lungo l'erba rada della tua landa. Ritorno a Colco, ma che colui il quale mi ha condotto qui mi ci riconduca.

CREONTE – Che vuoi dire?

MEDEA – Rendimi Giasone.

CREONTE – Giasone è mio ospite, figlio d'un re che fu amico mio, ed è libero dei suoi atti.

MEDEA – Che si canta nel tuo villaggio? Perché questi fuochi in cielo, queste danze, questa distribuzione di vino? Se è l'ultima notte che mi concedono qui, perché mi impediscono di dormire, i tuoi onesti Corinzi?

CREONTE – Sono venuto per dirti anche questo. Stasera si festeggiano le nozze di mia figlia. Giasone deve sposarla domani.

MEDEA – Lunga vita, lunga felicità a tutt'e due!

CREONTE – Faranno a meno dei tuoi voti.

MEDEA – Perché rifiutarli, Creonte? Invita anche me alle nozze. Presentami a tua figlia. Posso esserle utile, sai? Dopo dieci anni da che sono la donna di Giasone potrei insegnarle molte cose, a lei che lo conosce da dieci giorni appena.

CREONTE – Proprio perché questa scena non abbia luogo ho deciso che tu avresti lasciato Corinto stanotte. Attacca i cavalli, fa' i tuoi fagotti, hai un'ora per varcare la frontiera. Questi uomini ti condurranno.

MEDEA – E se rifiuto di muovermi?

CREONTE – I figli del vecchio Pelia che tu hai assassinato hanno richiesto la tua testa a tutti i re di questa costa. Se resti, ti consegnino a loro.

MEDEA – Sono i tuoi vicini. Sono forti. Tra re ci si rendono di questi servigi. Perché non lo fai subito?

CREONTE – Giasone m'ha chiesto di lasciarti partire.

MEDEA – Il buon Giasone! Bisogna che lo ringrazi, no? Tu mi vedi al processo, a qualche lega da Corinto, dire a voce alta per chi ho fatto uccidere Pelia? Per il genero, onesti giudici, per il genero onorato di quel buon re vostro vicino, con il quale voi mantenete le migliori relazioni possibili... Tu fai ben leggermente il tuo mestiere di re, Creonte! Ho avuto il tempo di imparare al palazzo di mio padre che non si governa così. Fammi uccidere

gazzina, il capo contro di me. E quella sera, in cui eri forse semplicemente stanca per la strada troppo lunga, ho avvertito all'improvviso il peso di te. Un minuto prima ero ancora Giasone e non avevo che il mio piacere da prendere in questo mondo, spietatamente. È bastato che tu ti taccessi, che il tuo capo scivolasse sulla mia spalla, e tutto ciò è stato finito... Gli altri avrebbero continuato a ridere o a parlare intorno a me, ma io li avevo lasciati. Il giovane Giasone era morto. Ero tuo padre e tua madre; ero colui che portava su di sé il capo di Medea addormentata. Che sognavi, tu, nel tuo piccolo cervello di donna, mentre io mi caricavo così di te? Ti ho portata nel nostro letto, e non ti ho amata, né pure desiderata, quella sera. Ti ho soltanto guardata dormire. La notte era calma, noi avevamo distaccato da gran tempo gli inseguitori inviati da tuo padre, i miei compagni vegliavano in armi intorno a noi; pure, non ho osato chiudere gli occhi. Ti ho difesa, Medea – contro nulla, d'altronde – tutta quella notte.

Al mattino, la fuga è ricominciata e i giorni si sono rassomigliati agli altri, ma, a poco a poco, tutti quei giovani che mi avevano seguito per primi sul mare sconosciuto, tutti quei giovanetti di Iolco che erano pronti ad attaccare dei mostri, ad un mio gesto, con le loro fragili armi, hanno avuto paura. Hanno capito che io non ero più il loro capo, che non li avrei condotti più alla ricerca di nulla, in nessun luogo, ora che avevo trovato te. Il loro sguardo era triste e un po' sprezzante, forse, ma non mi hanno fatto dei rimproveri. Abbiamo diviso l'oro, ed essi ci hanno lasciati. Il mondo allora ha preso la sua forma, la forma che io credevo di vedergli conservare sempre. Il mondo è diventato Medea...

Lei hai dimenticati quei giorni in cui non abbiamo fatto nulla, pensato nulla l'uno senza l'altro? Due complici di fronte alla vita divenuta dura, due fratellini che portavano il loro fardello fianco a fianco, del tutto simili, per la vita e per la morte, le maniche rimboccate, e senza storie, ciascuno la metà dell'equipaggiamento, ciascuno il suo coltello nei colpi difficili, la metà delle fatiche, la metà della bottiglia ai pasti. Ti avrei offesa se ti avessi tesa la mano quando il passaggio era difficile, se ti avessi offerto di aiutarti. Giasone non comandava più che un solo piccolo argonauta. Il mio piccolo fragile esercito dai capelli rialzati e stretti in un fazzoletto, dagli occhi chiari e diritti, eri tu. Ma io potevo ancora conquistare il mondo con la mia piccola truppa fedele!... All'alba, sull'Argo, con i miei trenta marinai che mi avevano fatto dono della vita, non mi ero sentito così forte... E la sera, alla tappa, il soldato e il capitano si svestivano fianco a fianco, tutti sorpresi di ritrovarsi uomo e donna sotto i loro camiciotti eguali, e di amarsi.

Noi possiamo essere infelici, ora, Medea, possiamo lacerarci e soffrire. Quei giorni ci sono stati dati, e non vi potrà mai essere vergogna o sangue che li macchi...

(Un silenzio. Egli rimane un poco assorto. MEDEA si è accosciata per terra, mentre GIASONE parlava, le braccia attorno alle ginocchia, il capo nascosto. Egli si accoscia per terra vicino a lei senza guardarla).

Poi, il soldatino ha ripreso il suo volto di donna e il capitano ha dovuto ridiventare uomo anche lui, ed abbiamo cominciato a farci del male. Altre ragazze sono passate nelle strade che io non potevo impedirmi di guardare. Ho sentito per la prima volta, stupito, il tuo riso diffondersi con altri uomini, e poi sono venute le tue menzogne. Una sola, da prima, che ci ha seguiti a lungo come una bestia velenosa, da cui noi distoglievamo lo sguardo, non osando fissarla, poi altre ogni giorno più numerose. E la sera, quando ci prendevamo in silenzio, vergognosi dei nostri corpi ancora complici, tutto il loro branco brulicava e respirava intorno a noi nella notte. Il nostro odio dovette nascere durante una di quelle lotte senza tenerezza, e noi fummo in tre ormai a fuggire, con lui in mezzo a noi. Ma perché ripetere ciò che è morto? Anche il mio odio è morto...

(Si è fermato. MEDEA dice lentamente)

MEDEA – Se noi non vegliamo che delle cose morte, perché soffriamo tanto, tutt'e due, Giasone?

GIASONE – Perché tutte le cose in questo mondo sono dure a nascere e anche dure a morire.

MEDEA – Hai sofferto?

GIASONE – Sì.

MEDEA – Facendo ciò che facevo non ero più felice di te.

GIASONE – Lo so.

(Una pausa)

MEDEA (*domanda sordamente*) – Perché sei rimasto così a lungo?

GIASONE (*ha un gesto*) – Ti ho amata, Medea. Ho amato la nostra vita forsennata. Ho amato il delitto e l'avventura con te. E le nostre strette, le nostre oscene lotte di vagabondi, e quell'intesa di complici che ritrovavamo la sera, sul pagliericcio, in un angolo del nostro carrozzone, dopo i nostri colpi. Ho amato il tuo mondo nero, la tua audacia, la tua rivolta, la tua connivenza con l'orrore e con la morte, la tua furia di tutto distruggere. Ho creduto con te che bisognava sempre prendere e battersi e che tutto era permesso.

MEDEA – E non lo credi più stasera?

GIASONE – No. Voglio accettare ora.

MEDEA (*mormora*) – Accettare?

GIASONE – Voglio essere umile. Questo mondo, questo caos dove tu mi conducevi per mano, voglio che prenda una forma finalmente. Hai ragione tu senza dubbio, quando dici che non vi è ragione, non luce, non sosta, che

Non ho potuto.

(*Una pausa. GIASONE dice all'improvviso più dolcemente.*)

GIASONE – Povera Medea...

MEDEA (*drizzandosi davanti a lui come una furia*) – Ti proibisco d'aver pietà!

GIASONE – Il disprezzo, me lo permetti? Povera Medea, impacciata di te stessa! Povera Medea, cui il mondo non rimanda mai che Medea. Tu puoi proibire d'aver pietà. Nessuno avrà mai pietà di te. E anch'io, se apprendessi oggi la tua storia, non lo potrei. L'uomo Giasone ti giudica con gli altri uomini. E il tuo caso è regolato per sempre, Medea! E un bel nome, tuttavia, non sarà stato che tuo in questo mondo. Superba donna! Porta questa nel piccolo angolo buio dove nascondi le tue gioie: non ci saranno mai altre Medee, su questa terra. Le madri non chiameranno mai più le loro figlie con questo nome. Tu sarai sola, fino alla consumazione dei secoli, come in questo istante.

MEDEA – Tanto meglio!

GIASONE – Tanto meglio! Drizzati, stringi i pugni, sputa, pesta i piedi... Più saremo a giudicarti, a odiarti, tanto meglio, vero? Più il cerchio si slargherà intorno a te, più sarai sola, più soffrirai per meglio odiare tu pure, meglio sarà. Ebbene, tu non sei completamente sola stasera, purtroppo... Io che più ho sofferto per causa tua, io che tu hai scelto tra tutti per distruggermi, ho pietà di te.

MEDEA – No.

GIASONE – Ho pietà di te, Medea, che non conosci che te, che non puoi dare a se non per prendere, ho pietà di te attaccata per sempre a te stessa, circondata da un mondo visto da te...

MEDEA – Tienti la tua pietà! Medea ferita è ancora terribile. Difenditi piuttosto!

GIASONE – Hai l'aria di un piccolo animale sventrato che si dibatte impastoiato nelle proprie viscere e abbassa ancora il capo per attaccare.

MEDEA – Finisce male, Giasone, ai cacciatori che si permettono questi intenerimenti invece di ricaricare la loro arma. Sai tutto ciò che io posso ancora?

GIASONE – Sì. Lo so.

MEDEA – Sai che non m'intenerirò, io, che non mi metterò ad aver pietà all'ultimo momento! Mi hai visto affrontare le situazioni e rischiare tutto, altre volte, per molto meno?

GIASONE – Sì.

MEDEA (*gridando*) – Allora che vuoi? Perché vieni a confondere tutto improvvisamente con la tua pietà? Io sono ignobile, lo sai. Ti ho tradito come gli altri. Non so fare che il male. Tu non ne puoi più di me e senti quale delitto preparo. Sta in guardia, su! Allontanati! Chiama gli altri! Difenditi, invece di guardarmi così!

GIASONE – No.

MEDEA – Sono Medea! Sono Medea, t'inganni! Medea che non t'ha mai dato altro che vergogna. Ho mentito, ho truffato, ho rubato, sono laida... Per causa mia tu fuggi e tutto è macchiato di sangue intorno a te. Sono la tua sventura, Giasone, la tua ulcera, le tue croste. Sono la tua giovinezza perduta, il tuo focolare disperso, la tua vita errabonda, la tua solitudine, il tuo male vergognoso. Sono tutti i gesti sordidi e tutti i sordidi pensieri. Sono l'orgoglio, l'egoismo, la dissipatezza, il vizio, il delitto. Appesto l'aria, Giasone! Hanno tutti paura di me e si scostano. Pure lo sai che sono tutto questo e che sarà presto il decadimento, la bruttezza, l'astiosa vecchiezza. Tutto ciò che di nero e brutto vi è sulla terra è toccato a me. Allora, visto che lo sai, perché non la smetti di guardarmi così? Non la voglia, la tua tenerezza. Non li voglio, i tuoi sguardi affettuosi (*Gridando di fronte a lui*). Smetti, smetti, Giasone! O ti uccido su due piedi perché tu non mi guardi più così.

GIASONE (*con dolcezza*) – Sarebbe forse la cosa migliore, Medea.

MEDEA (*lo guarda e dice semplicemente*) – No. Te no.

GIASONE (*le si avvicina, le prende il braccio*) – Allora, ascoltami. Io non ti posso impedire di essere la stessa. Non ti posso impedire di fare il male che porti in te. I dadi son gettati, d'altronde. Questi conflitti insolubili si sciolgono, come gli altri, e qualcuno sa già senza dubbio come tutto questo andrà a finire. Io non posso impedire nulla. Soltanto interpretare la parte che mi è stata assegnata, da sempre. Ma ciò che posso è dire tutto, una buona volta. Le parole non sono nulla, ma bisogna tuttavia che siano dette. E se io devo essere stasera nel novero dei morti di questa storia, voglio morire lavato dalle mie parole... Io t'ho amata, Medea, come un uomo ama una donna, da prima. Tu non hai certo conosciuto o goduto che quell'amore, ma io t'ho dato più che un amore d'uomo – forse senza che tu l'abbia messo al mondo. Tu sei stata a lungo la mia patria, la mia luce, sei stata l'aria che respiravo, l'acqua che bisognava bere per vivere e il pane quotidiano.

Quando ti ho presa a Colco non eri che una ragazza più bella e più aspra delle altre, che avevo conquistata insieme con il Vello e che portavo via con me. È quel Giasone che tu rimpiangi? Ti portavo via come l'oro di tuo padre, per spenderti presto, per consumarti allegramente come quello. E poi, Dio mio, mi restava la mia bacca, i miei compagni fedeli e altre avventure da correre. Io t'ho da prima amata come te, Medea: attraverso di me. Il mondo era Giasone, la gioia di Giasone, il suo coraggio e la sua forza – la sua fame. E se noi avevamo tutt'e due buoni denti, si sarebbe pur visto un giorno chi avrebbe divorato l'altro.

E poi una sera, una sera che pure somigliava a tutte le altre, tu ti sei addormentata a tavola come una ra-

subito.

CREONTE (*sordamente*) – Dovrei farlo, sì. Ma ho promesso di lasciarti partire. Hai un'ora.

MEDEA (*piantandosi di fronte a lui*) – Creonte, tu sei vecchio. Sei re da gran tempo. Ne hai visti, di uomini e di schiavi. Ne hai fatte delle cattive azioni. Guardami negli occhi e riconosciami. Sono Medea. La figlia di Eate, che ne ha fatto scannare altri, quando era necessario, e di più innocenti di me, te l'assicuro. Sono della tua razza. Della razza di quelli che giudicano e decidono, senza ritornarci su, dopo, e senza rimorsi. Tu non agisci da re, Creonte. Se vuoi dare Giasone a tua figlia, fammi uccidere subito con la vecchia e i bambini che dormono là e il cavallo. Bruciaci tutti su questa landa con due uomini fidati e poi disperdi le ceneri. Che non resti di Medea se non una grande macchia nera su quest'erba e una storia per metter paura ai bambini di Corinto la sera.

CREONTE – Perché vuoi morire?

MEDEA – Perché vuoi che viva? Né tu, né io, né Giasone abbiamo interesse a che io sia ancora viva tra un'ora, lo sai bene.

CREONTE (*ha un gesto, dice sordamente*) – Non amo più il sangue.

MEDEA – Allora sei troppo vecchio per essere re! Metti tuo figlio al posto tuo, che faccia il lavoro come si deve, e va a curare le tue vigne al sole. Non sei più buono che a questo!

CREONTE – Borioso! Furia! Credi che sia venuto a trovarti per ricevere i tuoi consigli?

MEDEA – Tu non sei venuto a cercarli, ma io te li dò! È il mio diritto. E il tuo è di farmi tacere, se ne hai la forza. Ecco tutto.

CREONTE – Ho promesso a Giasone che partirai senza offesa.

MEDEA (*sogghignando*) – Senza offesa! Io non partirò senza offesa, come tu dici. Sarebbe troppo bello che per di più io non soffrissi offesa! Che scomparissi, che mi eliminassi. Un'ombra, un ricordo, uno spiacevole errore, questa Medea trascinata seco per dieci anni. È un sogno di Giasone tutto ciò! Può farmi sparire lui, può nascondersi in mezzo alle tue guardie nel tuo palazzo, trincerarsi dietro l'innocenza di tua figlia e diventare re di Corinto alla tua morte, ma sa che il suo nome ed il mio sono legati l'uno all'altro per i secoli. Giasone-Medea! Non si separeranno più! Cacciami, uccidimi, è lo stesso. Che tu lo voglia o no, tua figlia sposa me con lui, tu accetti me con lui. (*Gridando*). Creonte, sii re. Fa' ciò che si deve. Caccia Giasone. I miei delitti sono per metà suoi, le mani che toccheranno la pelle di tua figlia sono rosse dello stesso sangue di cui sono rosse le mie. Da' a noi due un'ora, meno di un'ora. Abbiamo l'abitudine di fuggire, insieme, dopo ciascuno dei nostri colpi. I fagotti, ti assicuro, son presto fatti-

CREONTE – No. Parti sola.

MEDEA (*con improvvisa dolcezza*) – Creonte. Non voglio supplicarti. Non posso. Le mie ginocchia non posso piegarsi, la mia voce non può farsi umile. Ma tu sei umano, dal momento che non hai saputo risolvarti a farmi morire. Non lasciarmi partire sola. Restituisci all'esule il suo vascello, restituiscile il suo compagno! Non ero sola quando sono venuta. Perché far distinzioni ora tra di noi? È per Giasone che ho ucciso Pelia, tradito mio padre e massacrato mio fratello innocente nella mia fuga. Sono sua, sono la sua donna e ciascuno dei miei delitti è suo.

CREONTE – Tu menti. Ho considerato tutto, Giasone è innocente senza di te; separata dalla tua la sua causa può essere difesa, tu sola sei insozzata... Giasone è dei nostri, figlio di uno dei nostri re, la sua giovinezza, come tante altre, è stata forse priva di freni, ma ora è un uomo che la pensa come noi. Tu sola vieni di lontano, tu sola sei straniera qui, con i tuoi malefici e il tuo odio. Ritorna verso il tuo Caucaso, trova un uomo della tua razza, un barbaro come te; e lascia noi sotto questo cielo cristallino, in riva a questo mare uniforme, che non si cura della tua passione sfrenata e delle tue grida.

MEDEA (*dopo una pausa*) – Va bene, partirò. Ma i miei bambini, qual è la loro razza? Quella del delitto o quella di Giasone?

CREONTE – Giasone ha pensato che non potevano che darti imbarazzo nella fuga. Lasciali a noi. Cresceranno nel mio palazzo. Ti prometto la mia protezione per loro.

MEDEA (*a voce bassa*) – Devo ringraziare ancora, non è vero? Voi siete umani, per di più, siete giusti, tutti, e senz'odio.

CREONTE – Risparmia il tuo ringraziamento. Parti. L'ora già trascorre e quando la luna sarà alta nel cielo nulla ti proteggerà più qui. L'ordine è dato.

MEDEA – Per barbara e straniera ch'io sia, per aspro che sia il Caucaso da cui vengo, le madri anche lassù, Creonte, tengono i loro piccoli stretti contro di sé, come le altre. Anche gli animali della foresta lo fanno... Dormono là. Queste grida, queste torce nella notte, queste mani sconosciute che li prendono e me li strappano, sono forse troppo per pagare i delitti della loro madre. Dammi fino a domani. Li desterò al mattino come di consueto e te li manderò. Credi a Medea, re! Appena avranno girato lo svolto della strada, io sarò partito.

CREONTE (*la guarda un istante in silenzio, poi dice improvvisamente*) – Sia (*Aggiunge sordamente senza abbandonarla con lo sguardo*) Vedi, invecchio. Una notte è troppo per te. È il tempo di dieci dei tuoi delitti. Dovrei respingere la tua preghiera... Ma ho molto ucciso anch'io, Medea. E nei villaggi conquistati, dove entravo alla testa dei miei soldati ebbri, molti bambini... Lascio al destino la notte tranquilla di quei due là, in cambio. Che se ne serva se vuole, per perdersi. (*Esce, seguito dagli uomini*).

(Appena è scomparso, il viso di MEDEA si anima ed essa gli urla con tutte le proprie forze, sputando verso di lui).

MEDEA – Contaci, Creonte! Conta su Medea! Bisogna aiutarlo un poco, il destino! Tu hai perduto i tuoi artigiani, vecchio leone, se sei al punto di fare delle preghiere, di raccogliere dei bimbi morti. Ah! Vuoi lasciarli dormire, quei due là, perché qualche cosa ti tormenta nella profondità del petto, al pensiero di tutti quelli che hai uccisi, quando sei solo, la sera, nel tuo palazzo vuoto, dopo cena. È il tuo stomaco che si rovina, vecchio animale selvaggio. Non altro! Mangia delle pappe, prendi delle polveri e non intenerirti più su te stesso, che sei così buono, il vecchio Creonte che conosci tanto bene, un così brav'uomo in fondo, un incompreso, ma che ha tuttavia massacrato la sua parte di innocenti, quando aveva ancora denti e membra solide. Tra gli animali i lupi vecchi vengono uccisi per evitar loro questi arretramenti, questi tardi intenerimenti. Non sperare che ti siano calcolati. Sono Medea, vecchio coccodrillo! Valuto giusto, io, se gli dei volevano lasciarsi trarre in inganno. Del bene e del male me ne intendo. So che si paga a contanti, che tutti i colpi son buoni e che bisogna servirci da noi stessi, subito. E poiché il tuo sangue intiepidito, le tue glandole morte ti hanno reso tanto vile da lasciarmi questa notte, lo sconterai! *(Grida alla NUTRICE)* Ai bagagli, vecchia! Carica la tua marmitta, arrotola le coperte, attacca il cavallo! Tra un'ora saremo partite.

GIASONE *(appare)* – Dove vai?

MEDEA – Fuggo, Giasone! Fuggo. Non è la prima volta che cambio dimora. È la causa della mia fuga che è nuova, perché finora sono fuggita per te.

GIASONE – Ero venuto dietro di loro. Ho atteso che si allontanassero per vederti da solo.

MEDEA – Hai ancora qualcosa da dirmi?

GIASONE – Tu ne dubiti. In ogni caso ho da ascoltare ciò che hai da dirmi tu, prima di partire.

MEDEA – E non hai paura?

GIASONE – Sì.

MEDEA *(gli si avvicina lentamente e dice all'improvviso)* – Lascia che ti guardi... Io t'ho amato! Per dieci anni mi sono coricata accanto a te. Sono invecchiata come te, Giasone?

GIASONE – Sì.

MEDEA – Ti rivedo, ritto, come ora, davanti a me, la prima notte di Colchide. Quell'eroe bruno, disceso dalla sua nave, quel fanciullo viziato che voleva l'oro del Vello e che non bisognava lasciar morire eri tu, non credi?

GIASONE – Ero io.

MEDEA – Avrei dovuto lasciarti andare ad affrontarli da solo, i tori! Da solo i giganti sorti armati di tutto punto dalla terra, il drago che custodiva il vello.

GIASONE – Forse.

MEDEA – Saresti morto. Come sarebbe facile un mondo senza Giasone.

GIASONE – Un mondo senza Medea! Anch'io l'ho sognato.

MEDEA – Ma questo mondo comprende e Giasone e Medea, e bisogna pur accettarlo com'è. E tu avrai un bel domandare soccorso a tuo suocero, farmi accompagnare alla frontiera dai suoi uomini; un mare o due, non sono sufficienti, tra di noi, lo sai. Perché gli hai impedito di farmi uccidere?

GIASONE – Perché sei stata a lungo la mia donna, Medea. Perché ti ho amata.

MEDEA – E non lo sono più?

GIASONE – No.

MEDEA – Felice Giasone liberato di Medea! È il tuo amore improvviso per quell'ochetta di Corinto, è il suo acerbo odore giovanile, sono le sue ginocchia strette di vergine che ti hanno liberato?

GIASONE – No.

MEDEA – Chi è allora?

GIASONE – Sei tu.

(Una pausa. Sono uno di fronte all'altra. Si guardano. Essa improvvisamente gli grida)

MEDEA – Tu non sarai mai libero, Giasone! Medea sarà sempre la tua donna. Tu puoi farmi esiliare, strangolarmi tra un momento quando non potrai più udirmi gridare, mai, mai più Medea uscirà dalla tua memoria! Guardalo, questo viso dove tu non leggi che l'odio, guardalo con il tuo odio, il rancore ed il tempo possono deformarlo, il vizio scavarvi la sua traccia; sarà un giorno il viso di una vecchia donna ignobile di cui tutti avranno orrore, ma tu, tu continuerai fino alla fine a leggervi il viso di Medea!

GIASONE – No. Lo dimenticherò.

MEDEA – Credi? Andrai a dissetarti in altri occhi, a suggerire la vita su altre bocche, a prendere il tuo piccolo piacere d'uomo dove potrai. Oh! Ne avrai delle altre donne, assicurati, ne avrai mille ora, tu che non ne potevi più di non averne che una. Tu non ne avrai mai abbastanza per cercare questo riflesso nei loro occhi, questo sapore sulle loro labbra, questo odore di Medea su di esse.

GIASONE – Tutto ciò ch'io voglio fuggire!

MEDEA – La tua testa, la tua sordida testa di uomo può volerlo, ma le tue mani fuorviate, cercheranno tuo malgrado, nell'ombra, su quei corpi estranei, la forma perduta di Medea! La tua testa ti dirà ch'esse sono mille volte più giovani o più belle. Allora non chiudere gli occhi, Giasone, non ti lasciar andare né pure per un istante. Le

tue mani ostinate cercherebbero, tuo malgrado, il loro posto sulla tua donna... E tu avrai un bel prenderne, infine, che mi somiglieranno, delle Medee nuove nel tuo letto di vecchio; quando la vera Medea non sarà più, in qualche luogo, che un vecchio sacco di pelle pieno d'ossa, irricognoscibile, sarà sufficiente un impercettibile spessore su di un'anca, un muscolo più corto o più lungo, perché le tue mani di giovane, all'estremità delle tue vecchie braccia, si ricordino ancora e si meravigliino di non ritrovarla. Tagliati le mani, Giasone, tagliati subito le mani! E cambia mani se vuoi ancora amare.

GIASONE – Credi sia per cercare un altro amore che ti lascio? Credi sia per ricominciare? Non sei più tu soltanto che odio, ma l'amore!

(Una pausa, si guardano di nuovo).

MEDEA – Dove vuoi che vada? Dove mi respingi? Raggiungerò il Faso, la Colchide, il regno paterno, i campi bagnati del sangue di mio fratello? Mi cacci. Quali terre mi ordini di raggiungere senza di te? Quali mari liberi? Le gole del Ponto dove sono passata dietro di te, truffando, mentendo, rubando per te; Lemno dove non mi hanno certo dimenticata; la Tessalia dove mi aspettano per vendicare il loro padre, ucciso per te? Tutte le vie che ho aperte a te io me le sono chiuse. Sono Medea carica d'orrore e di delitti. Tu puoi non conoscermi più, ma loro mi conoscono ancora. Che impiccio, eh, un vecchio complice? Bisognava lasciarmi uccidere, lo vedi bene.

GIASONE – Ti salverò

MEDEA – Mi salverai! Che salverai? Questa pelle consunta, questa carcassa di Medea buona a strascinarsi nel suo tormento e nel suo odio non importa dove? Un po' di pane e una casa in qualche luogo e che invecchi, vero, nel silenzio, che non si senta più parlare di lei, finalmente! Perché sei vile, Giasone? Perché non vai fino in fondo? Non vi è che un luogo, una dimora dove Medea alfine si tacerà. Questa pace che tu vorresti io avessi, per poter vivere, dammela. Va' a dire a Creonte che accetti. Non sarà che un breve istante duro a passare. Tu hai già ucciso Medea, oggi, lo sai bene. Medea è morta. Che è un po' di sangue di Medea in più? Una pozza che si laverà per terra, un viso irrigidito in una smorfia d'orrore che nasconderanno in qualche luogo, in una fossa. Nulla. Concludi, Giasone! Non ne posso già più di aspettare. Va' a dirlo a Creonte.

GIASONE – No.

MEDEA *(più dolcemente)* – Perché? Credi che un muscolo che si strappa, una pelle che si spacca siano qualcosa di più?

GIASONE – Non voglio sentir parlare né pure della tua morte. Sei ancora tu, la tua morte. Voglio l'oblio e la pace.

MEDEA – Non li avrai mai più, Giasone! Li hai perduti in Colchide quella sera, nella foresta dove mi hai presa tra le braccia. Morta o viva, Medea è lì, davanti alla tua gioia e alla tua pace, che monta la guardia. Quel dialogo che hai cominciato con lei non lo concluderai che con la tua morte ormai. Dopo le parole della tenerezza e dell'amore saranno stati gli insulti e le scenate, è l'odio, ora, sia pure, ma è sempre con Medea che tu parli. Il mondo per te è Medea, per sempre.

GIASONE – Il mondo è stato dunque sempre Giasone, per te?

MEDEA – Sì.

GIASONE – Tu dimentichi presto! Non sono venuto a trovarti per un'ultima scena domestica, ma quel letto dove tu pretendi che noi siamo legati per sempre chi l'ha disertato per prima? Chi per prima ha accettato altre mani sulla sua pelle, il peso di un altro uomo sul suo ventre?

MEDEA – Io!

GIASONE – Credevo avessi dimenticato anche perché fuggimmo da Nasso.

MEDEA – Tu fuggivi di già. Il tuo corpo riposava accanto a me ogni notte, ma nella tua testa, nella tua sordida testa d'uomo, chiusa, tu ti immaginavi già un'altra felicità, senza di me. Allora ho tentato di fuggire per la prima, sì!

GIASONE – È una parola comoda, fuggire!

MEDEA – Non tanto, vedi, perché io non l'ho potuto. Quelle mani, quell'odore diverso, quel piacere stesso che tu non mi davi più., li ho odiati subito. Ti ho aiutato ad ucciderlo, ti ho detto l'ora. Sono stata la tua complice contro di lui. Te l'ho venduto. L'hai dimenticata, tu, quella sera, quando ti ho detto: «Vieni, è là, puoi prenderlo.»

GIASONE – Non riparlare mai più di quella sera!

MEDEA – Sono stata ignobile due volte, eh, quella sera? E tu mi disprezzavi, mi odiavi con tutte le tue forze, e io non avevo più altro da attendere da te che quello sguardo freddo – ma tuttavia te ho su applicato di portarmi via. Pure era bello, sai, Giasone, il mio pastore di Nasso! Era giovane e mi amava, lui!

GIASONE – Perché non hai detto a lui di uccidere me? Dormirei ora, lontano da te; avrei finito.

MEDEA – Non ho potuto! Ho dovuto riattaccarmi al tuo odio come una mosca, riprendere il mio cammino con te; coricarmi di nuovo il giorno dopo contro il tuo corpo infastidito per potermi finalmente addormentare. Credi che non mi sia disprezzata mille volte più di te? Ho urlato sola davanti allo specchio, mi sono lacerata con le mie stesse unghie per la rabbia d'essere una tal cagna che tornava a coricarsi nel suo buco. Gli animali si dimenticano, loro, e si lasciano, almeno, una volta spento il desiderio... Pure io ti conosco, eroe per ragazze di Corinto! Ti ho pesato, io. So quello che puoi dare. Ma sono ancora qui, vedi.

GIASONE – L'hai forse fatto uccidere troppo presto, il tuo pastore!

MEDEA *(gli getta in viso improvvisamente)* – L'ho tentato, Giasone, non l'hai saputo? Ho tentato ancora con altri, dopo.